

venerdì 17 agosto 2001

| pianeta

| rUnità

9

“ Ad Haifa l'incubo di nuovi attentati. Deserti bar e alberghi

Un palestinese stende il bucato al balcone della sua casa distrutta da un bombardamento israeliano, sotto il leader palestinese Arafat



Bush telefona a Sharon: «Bisogna fermare l'escalation»

Il presidente americano George W. Bush e il primo ministro israeliano Ariel Sharon sono d'accordo sulla necessità di evitare un'escalation della violenza in Medio Oriente. Lo ha riferito la Casa Bianca, riportando il contenuto di una conversazione telefonica avvenuta ieri tra i due leader. È stato Bush ad aver telefonato a Sharon per esprimere il suo cordoglio per i recenti attentati suicidi. «Entrambi si sono pronunciati per evitare un'aggravamento della situazione nella regione», ha detto il portavoce Sean McCormack. «I due leader - ha aggiunto il portavoce - hanno inoltre ribadito il loro sostegno al rapporto Mitchell e al cessate il fuoco mediato dal direttore della Cia George Tenet». Entrata in vigore il 13 giugno scorso, la tregua è rimasta però lettera morta. Già nei giorni scorsi la Casa Bianca insieme al Cremlino avevano rivolto un appello al cessate il fuoco immediato in Medio Oriente. Sia Washington che Mosca si erano dette preoccupate di ristabilire al più presto un «dialogo diretto» tra ebrei e palestinesi. I capi delle due diplomazie, il russo Igor Ivanov e l'americano Colin Powell avevano convenuto sulla necessità che le due parti portino avanti un dialogo per «promuovere la riduzione della tensione» e «dare inizio all'applicazione del piano Mitchell».

Umberto De Giovannangeli

Una città sotto assedio. Una popolazione che attende con angoscia la prossima bomba-umana. È Haifa, città portuale nel nord di Israele. Nelle ultime ore la polizia israeliana ha rafforzato le misure di sicurezza dopo aver ricevuto «concrete segnalazioni» sull'imminenza di un nuovo attentato-suicida. La paura ha intanto stravolto le abitudini della gente e ciò che sino a qualche tempo fa appariva «normale» ora non lo è più. E così i caffè sono semi vuoti, come gli alberghi desertati dai turisti o i ristoranti presidati come fortini da agenti in assetto di guerra. I posti di blocco istituiti alle entrate di Haifa rallentano il traffico, esasperano gli animi, al punto che ogni mezz'ora la radio statale deve far appello al «senso di responsabilità di tutti gli israeliani» perché aiutino le forze di sicurezza impegnate nella caccia al kamikaze. Quella che si respira in Israele è una calma surreale, innaturale, trascorsa con le orecchie incolate alla radio per sapere dove scoppierà la prossima tragedia. Nessuno ormai si attende più una buona notizia. Si vive alla giornata, da Paese in guerra anche quando le armi tacciono per qualche ora. Una voce controcorrente resta quella di Shimon Peres. Il ministro degli Esteri israeliano prova a rassicurare la Comunità internazionale e la controparte palestinese: Israele, ribadisce Peres in un'intervista ad una rete televisiva americana, non intende occupare le zone autonome palestinesi. Il blitz a Jenin, spiega, rientra nella politica di «autodifesa attiva» condotta dallo Stato ebraico per prevenire nuovi attentati. Il governo israeliano, assicura il premio Nobel per la pace, «sta tentando di rinnovare i negoziati di pace, di parlare faccia a faccia con i palestinesi e di usare la ragione anziché le armi».

E la stessa occupazione dell'Orient House - l'«ambasciata» dell'Anp a Gerusalemme Est - è, per Peres, un fatto temporaneo. Ma dello stesso avviso non sono altri, e potenti, ministri del governo guidato da Ariel Sharon. «L'Orient House resterà per sempre a Israele e Yasser Arafat non è un interlocutore affidabile in una trattativa di pace», taglia cor-

Peres: non rioccuparemo i Territori

Israele blindato per l'incubo kamikaze. Scontri a Hebron, ucciso un palestinese



to il ministro della Sicurezza interna, Uzi Landau. Per i falchi della destra ebraica, il blitz di Jenin è tutt'altro che un fatto isolato. Si tratta, invece, di un salto di qualità nella risposta militare di Israele. Che va esteso ad altre aree calde. Come Beit Jalla, il villaggio palestinese che fronteggia il quartiere ebraico di Ghilo a Gerusalemme Est. Tutt'altro che rassicurato dalla calma che dopo giorni di incessanti sparatorie regnava ieri a Ghilo, il sindaco di Gerusalemme, Ehud Olmert, è tornato a chiedere al premier Sharon un intervento modello-Jenin - invasione da terra, uso massiccio di carri armati ed elicotteri Apache - quando i cecchini palestinesi, appostati nelle case di Beit Jalla, torneranno in azione. Come in azione sono tornati i coloni. Mu-

tuando la tecnica del commando palestinesi, un gruppo di coloni ha preso a sassate un taxi collettivo palestinese alla periferia di Nablus (Cisgiordania). Una pietra colpisce mortalmente l'autista del taxi, Kamal Musallam, 51 anni; la vettura priva di guida sbanda e finisce fuori strada, col ferimento dei sei palestinesi che vi erano a bordo (altri cinque erano stati feriti in mattinata da una cannonata sparata da un carro armato israeliano a Hebron). Ma la spora guerra che si combatte ormai da oltre dieci mesi acquista anche i caratteri sanguinosi di una faida interna al campo palestinese. Vecchi conti vengono regolati nel nome dell'Intifada, nuovi equilibri di potere prendono corpo a colpi di mitra. E così ecco scontrarsi due fazioni di Al-Fatah: una vera battaglia esplose nei pressi dell'ospedale di Rafidieh, a

Nablus. Il bilancio finale è di quattro morti e tre feriti. In questo crepitare di armi colpisce il silenzio assordante della diplomazia internazionale. Il silenzio dell'impotenza, tanto più colpevole quando proviene dall'iperpotenza americana. E a Washington è giunta una delegazione egiziana guidata dal primo consigliere del presidente Mubarak, Osama el Baz. Il messaggio di cui el Baz è latore suona come un ultimatum alla Casa Bianca: se gli Usa non interverranno decisamente su Israele perché resti sanguinoso un scontro interno al campo palestinese emergerà vittoriosa una leadership giovane, più pragmatica, meglio disposta ad un'intesa con Israele. Ma le cose stanno in maniera ben diversa. E a volerlo è stato proprio il vecchio «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat): nella sua lunga e

lo scenario

Il vecchio Arafat senza delfini Sfida a cinque per la successione

C'è chi (come il rabbino Ovadia Yosef, guida spirituale del partito religioso sefardita «Shas»), prega perché «sprofondi tra le fiamme dell'inferno». C'è chi (come i ministri ultranazionalisti Zeevi, Landau, Lieberman) invoca la sua cacciata, manu militari, dai Territori. Chi (come il sindaco-falco di Gerusalemme Ehud Olmert), spinge la sua immaginazione fino ad auspicare l'avvento al potere di un «Berlusconi palestinese». Altri (Peres e la sinistra israeliana), s'interrogano angosciosamente sulle reali condizioni psico-fisiche, oltre che sulle vere intenzioni di un leader che si sa da tempo malato. Tra un attacco militare e l'altro, Israele si esercita sul dopo-Arafat. Con una granitica convinzione che i più stretti collaboratori del premier Ariel Sharon dispensano a pie-ne mani: «Arafat - dice Ranaan Ghislin, portavoce del premier israeliano - si è rivelato un interlocutore bugiardo, infidabile. Con lui non sarà mai possibile alcun serio negoziato». Un recente rapporto dello Shin Bet - il servizio di sicurezza interno israeliano - delinea possibili scenari dopo l'uscita (forzata) di scena di Arafat: non avverrà nessun tracollo - era la conclusione del rapporto - anzi, «da uno scontro interno al campo palestinese emergerà vittoriosa una leadership giovane, più pragmatica, meglio disposta ad un'intesa con Israele». Ma le cose stanno in maniera ben diversa. E a volerlo è stato proprio il vecchio «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat): nella sua lunga e

perigliosa vita di politico e capo guerrigliero Arafat ha sempre lavorato per se stesso, per rafforzare il suo potere, evitando che maturasse una vera classe dirigente. Lo ha fatto mettendo l'uno contro l'altro, giocando spregiudicatamente la vecchia guardia dell'Olp contro gli «shebab», i giovani colonnelli. Ha diviso per imperare, Yasser Arafat. E quando un dirigente mostrava troppa autonomia operava per relegarlo ai margini. È il caso del defunto Feisal Hussein. Una cosa è certa e a indicarla è il «grande vecchio» di Gaza, Haider Abdel Shafi, l'ultimo dei fondatori dell'Olp ancora in vita: «Dietro l'esplosione della rivolta, dieci mesi fa - rileva Shafi - non c'era solo il rigetto di una fallimentare strategia negoziale ma anche l'inizio di una resa dei conti per la successione ad Arafat». Tanti sono coloro che sperano di poter concorrere, ma pochi hanno davvero le carte in regola per farlo. Le «carte», vale a dire un sostegno nelle capitali arabe che contano, una forza militare autonoma, un credito diffuso e radicato tra la popolazione dei Territori. Di autorevolezza internazionale non manca Abu Mazen, numero due dell'Olp, uno degli artefici degli accordi di Oslo, da tempo considerato il delfino di Arafat. Ma è proprio questa vicinanza che oggi rischia di essere per Abu Mazen un peso piuttosto che un volano. Come rischia di sfavorirlo gli apprezzamenti di cui gode alla Casa Bianca come in Israele. La scelta di Abu

Mazen - sostenuto da un altro esponente di primo piano dell'Anp, il ministro della Cooperazione Nabil Shaath, politico molto vicino al presidente egiziano Hosni Mubarak - sarebbe in sostanziale continuità con la linea negoziale di Arafat. Ma ciò che i giovani protagonisti della nuova Intifada oggi esigono è discontinuità, rottura - anche se non totale stravolgimento - col passato.

Una linea che ha già un suo leader naturale, acclamato: Marwan

Bargouthi. Il capo del «Tanzim», la milizia di Al Fatah, è il politico più popolare nei Territori. E non solo per essere stato tra gli iniziatori della rivolta ma anche perché, a differenza di Abu Mazen e dell'attuale leadership dell'Anp, il quarantunenne Bargouthi non è mai sfiorato dal vento fetido della corruzione. «L'Intifada - ripete Bargouthi - non è nata contro la pace ma contro un processo di pace che ha finito per concedere tutto a Israele e nulla ai palestinesi». Tesi sostenuta da un altro «papabile» alla successione, anche se in una posizione attualmente di seconda linea: Saeb Erekat, il capo dei negoziatori dell'Anp. Popolare nei Territori, Bargouthi non gode di grande ascolto né credito a Washington e nelle cancellerie europee (il che significa difficoltà di accesso alle linee di credito vitali per la disastrata economia palestinese). E per quanto riguarda Israele, non nasconde di considerarlo tra i nemici più pericolosi, al punto di avere cercato a più riprese di farlo fuori, nell'ambito della politica di «autodifesa attiva» portata avanti dal governo Sharon. Non gode delle prime pagine dei giornali, non è una «star» della Cnn, ma agisce nell'ombra e detiene un potere che pochi altri oggi in Palestina hanno: si tratta Jibril Rajjub, il capo delle forze di sicurezza preventiva in Cisgiordania. È con lui che i capi dello Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) e della Cia discutono di intelligence, prevenzione, lotta al terrorismo. Dal colonnello Rajjub dipendono oltre due mila uomini in armi, ben addestrati e pronti a tutto. Temuto per i dossier che conserva su tutti i capi palestinesi, osteggiato dall'altro uomo-forte in divisa - il responsabile della sicurezza a Gaza, Muhammad Dahlan - Rajjub non è un oratore che infiamma le folle né uomo da salotti della diplomazia. La sua investitura - sostenuta dal potente presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala e non invisa al capo della Cia George Tenet - potrebbe avvenire solo sull'onda di un conflitto sanguinoso con Israele seguito da una fase di destabilizzazione interna al campo palestinese. Uno scenario, quest'ultimo, che dopo l'invasione, sia pure a tempo, della città cisgiordana di Jenin appare tutt'altro che irrealistico. Una vera e propria rivoluzione dovrebbe invece scatenarsi per portare al potere l'uomo che pure oggi può godere di un sostegno popolare come pochi altri in Cisgiordania e, soprattutto, nella Striscia di Gaza; lo sheikh Ahmed Yassin, guida spirituale e fondatore di Hamas, il più agguerrito e radicato tra i movimenti integralisti palestinesi. Leader a metà. Forti all'interno ma deboli sullo scenario internazionale, e viceversa. Autorevoli ma senza potere, con il potere (militare e finanziario) ma privi di sostegno popolare. È ciò che Yasser Arafat ha inteso costruire. Per questo la sua successione è un salto nel vuoto per i palestinesi. E per la pace (o la guerra) in Medio Oriente.

u.d.g.

Maria Sung continua lo sciopero della fame e trasloca in un albergo più vicino al Vaticano. L'ex portavoce del vescovo: lui sa tutto

La moglie di Milingo non si arrende

ROMA Lui, il grosso monsignore di colore, continua a pregare e a far penitenza in un luogo segreto. Lei, la signora Milingo, ossia la dottoressa coreana Maria Sung, continua a digiunare e a presentarsi, ogni mattina all'alba, in Piazza San Pietro con le mai giunte verso l'obelisco. Lei dice che quello, secondo il suo modo di sentire la presenza di Dio, è il punto esatto nel quale si deve pregare.

Intanto, i «sorveglianti» della setta del reverendo Moon, continuano a non perderla di vista un attimo, mentre i giornalisti non demordono dalla caccia per scovare lui. Ovviamente c'è già chi parla di pagliacciata e di «telenovela agostana», ma Maria Sung, «sedotta e abbandonata» pare non voler demordere. Forse, per lei, tutto è davvero terribile. E' sempre più pallida, sempre più bianca e sempre più piccola. I suoi detrattori, all'interno dei corridoi vaticani, ne annunciano già le prossime mosse, con malcelata stizza: «Confermerà di essere

incinta mostrando i risultati di qualche test. Poi, si farà cogliere da male e finirà all'ospedale dove sarà trasportata in ambulanza. Tutta scena, questa è la verità».

Ma non c'è proprio niente da ridere. Rimane il fatto gravissimo, per Milingo e per la Chiesa di Roma, di questa donna sposata con una cerimonia diversa da quella cattolica, ma comunque sposata da «sua eccellenza» e piantata in asso, in Italia, in mezzo a personaggi forse non troppo raccomandabili e che chiede soltanto di rivedere il marito. Ha un bel dire, nelle interviste rilasciate alla Tv e ad alcuni giornali, il cardinale Ersilio Tonini che quel matrimonio non è valido. Forse non lo è per lui o per la Chiesa di Roma, ma forse, invece, è validissimo per Maria Sung. Persino don Gino Belleri, da venti anni amico del vescovo guaritore, dice, senza mezzi termini, che la dottoressa coreana viene trattata in modo «incredibilmente burocratico». Il sacerdote aggiunge poi che Milingo lo ave-

va avvertito del suo matrimonio secondo il rito di una setta anticristiana. Poi aggiunge: «Non si può parlare di plagio: lui era cosciente di quel che faceva, eccome».

Naturalmente, a questo punto della vicenda, tutti parlano e tutti mettono bocca. Maurizio Bisantis, l'ex portavoce di Milingo e il personaggio che lo aveva portato dal Papa a Castelgandolfo, ha detto ai giornalisti: «L'arcivescovo, con il quale rimango in contatto, sa tutto di quello che sta accadendo. È informato delle clamorose dichiarazioni della moglie e sa che lei ha iniziato lo sciopero della fame. Insomma, non è tenuto all'oscuro di niente e segue tutto quello che lo riguarda». Ha poi spiegato di sapere anche la località dove Milingo si troverebbe in ritiro spirituale. Ha soltanto detto che si tratta di una località del Sud dove certo non arrivano i turisti in vacanza. Un posto (udite, udite, ha detto proprio così) non lontano, ma neanche vicino.

Ovviamente ha parlato anche

Alba Vitali, ossia Vitalba, la pittrice (così si definisce) di Milano che ha portato Milingo a Castelgandolfo insieme a Bisantis. Lei, a «Panorama», ha detto: «Quello che tutti hanno visto in televisione, era un uomo drogato, livido in viso e discontinuo nel parlare. Non era in grado di intendere e di volere. Insomma, in stato confusionale, un drogato. C'erano i rappresentanti della setta di Moon che lo marcavano stretto. Mi sono liberata di loro e siamo partiti per Roma. Monsignore è stato con il Papa più di due ore e quando è uscito piangeva e ripeteva la frase che Giovanni Paolo II gli aveva detto: «In nome di Cristo rientra nella Chiesa». Milingo ha baciato i piedi al Papa e poi si sono abbracciati».

Intanto, ieri, la signora Sung ha cambiato albergo. Insieme al gruppo degli accompagnatori, ora, ne ha scelto uno a due passi dal Vaticano. Siamo in attesa degli ulteriori sviluppi, oppure della prossima puntata. w.s.

	Tariffe	
	Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000 Euro 250,48
		6 GG £. 416.000 Euro 214,84
		5 GG £. 350.000 Euro 180,75
ESTERO	6 MESI	7 GG £. 250.000 Euro 129,11
		6 GG £. 215.000 Euro 111,03
		5 GG £. 185.000 Euro 95,54
	12 MESI	7 GG £. 1.000.000 Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000 Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirarlo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul CCP n° 48407035 intestato a:

Nuova Iniziativa Editoriale srl
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469